Paolo Giuntella
Vittorio E. Giuntella

Il gomitolo dell'alleluja

Di padre in figlio il filo della fede

a cura di Laura Rozza Giuntella

prefazione alla nuova edizione di David Sassòli

eve

A Osea, Tommaso e Irene e alla loro nonna
che non hanno mai visto e che incontreranno
nel giorno senza tramonto.

«Dopo aver tanto cercato, dubitato, sperato, cantato, pianto, pregato, ritroveremo il capo e la coda del gomitolo della fede, solo apparentemente *disperso* nella storia degli uomini perché lo trasmettessero di padre in figlio, disseppellendolo ogni volta dalla polvere, per ritrovare la traccia del sentiero fino a quel mattino di sole e di luna quando tutti insieme "là canteremo per sempre il grande alleluja del raccolto"».

P. e V.E. G.

Mentre il giorno declina
Meditazione sul Pater

Vittorio E. Giuntella

«Ἡ δὲ ημερα ηρξατο κλινειν»* (*Luca* 9,12)

Se volessi tracciare per sommi capi l'itinerario della mia vita spirituale, dovrei necessariamente rifarmi alle parole del *Pater*. Parole ripetute tante volte, un numero sterminato di volte, «miriadi di miriadi», direbbe la Bibbia. In fretta e senza riflettere: "Tre *Pater*", per penitenza, o per impetrare un aiuto, o all'inizio di ogni diecina del rosario, oppure, ora, tutti assieme durante la messa (e qualche volta ci si accorge dopo di averlo già detto). Ma ci sono delle fasi della vita, nelle quali l'uno o l'altro versetto del *Pater* è apparso in

* «Hē de hēmera hērxato klinein», «*Mentre il giorno declina*» [ndr]

una luce più chiara, con maggiore evidenza, quasi che solo allora se ne scoprisse il vero e segreto significato. Dice l'*Imitazione*: «Quel che non capisci quando leggi, lo saprai il giorno che sarò a visitarti». «Venga il tuo Regno» era l'invocazione che mi colpiva negli anni lontani della mia giovinezza, quando mi sembrava che tutta la mia azione religiosa dovesse concentrarsi nella preparazione del Regno, intesa un po' troppo aritmeticamente come l'ingresso del maggior numero possibile di uomini nell'unica Chiesa. Un apostolato, come si diceva, indirizzato alla conquista degli altri, quasi che la propria conversione fosse un avvenimento deciso un volta per sempre. Ma l'avvento del Regno era qualcosa che si rapportava a un futuro ancora lontano, quando fossero compiuti i tempi e la seconda venuta del Cristo fosse vicina. Poi mi si chiarì che il Regno era già presente e che la mia azione, per buona che fosse, era subordinata al Padre, del quale è il Regno e la potenza, e a lui spettano il tempo e il modo della piena attuazione.

Poi ci fu un tempo (dice il *Qoelet* che: «Per ogni cosa c'è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo») nel quale tutti i miei pensieri erano assorbiti nel cibo. Era il tempo della fame, che fa dolere le viscere, ma ossessiona ancora di più lo spirito e riduce l'uomo a un povero animale famelico. La fame, che è una dimensione che

grava sulla moltitudine, la scorgi nel suo progressivo invadere il volto del tuo simile, ogni giorno più scarno e più pallido, e che immagini, perché non ti vedi, essersi impadronita anche di te, e che pensi ti condurrà dove va l'altro, fino al giorno in cui inciamperà e non sarà più in grado di rialzarsi, tanto sarà debole. «Non di solo pane, vive l'uomo...» Lo sapevo bene e lo sapevano i miei compagni, perché solo che avessimo ceduto, avremmo potuto uscire e lasciarci alle spalle l'incubo della fame e della morte. Se la morte spaventava, era (o appariva) remota, mentre la fame era presente ogni momento, ed era un'esperienza del tutto nuova, mai provata nella vita di prima: «Si fa presto a dire fame...». Quante volte l'incubo della fame mi si presentava sotto la forma della tentazione nel deserto: «Se sei il Figlio di Dio, di' che questi sassi diventino pane». Guardavo i ciottoli del campo quasi aspettando il miracolo... magari il più piccolo... purché per un momento fossi sazio. Tutto il *Pater* era in quella frase: «Dacci oggi il nostro pane...». Era un'invocazione (forse gridata imperiosamente) che risuonava più vera delle tante volte che l'avevo pronunciata prima del pranzo, senza capirne il senso. Il mio «pane quotidiano» lo avrei voluto veder crescere davanti a me come una pagnotta sempre più grande fino a nascondere l'orizzonte, ma dentro i reticolati, perché fuori gli altri erano sazi. Da allora

ha continuato a risuonare in me come invocazione per me e per i milioni di affamati del mondo. Debbo confessare che mi sono sempre sottratto alle interpretazioni spirituali, il pane "sovrasostanziale", e anche quel "quotidiano" non lo restringevo all'oggi, senza sapere del domani, senza preoccuparmi di quel che avrei potuto mangiare domani, perché lo volevo per tutti i giorni, sempre, perché non ero come gli uccelli dell'aria, che non erano nella rete e volavano liberamente, mentre il suolo che calpestavo, che calpestavamo in tanti, non aveva più nemmeno un filo d'erba. Un pane per la fame quotidiana. Anche ora la vista del pane che avanza sul finire del giorno mi tranquillizza per l'indomani. È finita l'ossessione, ma è rimasto il ricordo.

Ci fu poi, nella mia vita, il giorno del dolore senza rimedio, della croce pesante, che tante volte avevo intravisto, ma che speravo di non dover mettere proprio sulle mie spalle. Ora era lì, che mi sovrastava, che mi schiacciava. Il sacerdote amico mi chiese: «Ce la fai a dire il *Pater*?» Gli dissi: «Proviamo»; ma quando giunsi al «sia fatta la tua volontà», mi inceppai e per un istante credetti di non riuscire a dirlo. Poi, per grazia di Dio, affiorò alle labbra e lo spirito l'accettò. Come mi era sembrata facile quella frase quando la "volontà di Dio" coincideva con il mio benessere, la mia prosperità, i miei affetti, le mie speranze, i miei

progetti. Mi "impadronivo" della volontà di Dio, magari mercanteggiando con la mia "pietà" e la promessa di essere fedele alla sua legge, purché egli fosse con me, con il mio bene, i miei affetti, le mie speranze, i miei progetti. Ora li contraddiceva tutti, era una spada che penetrava nel profondo del mio essere, separando il felice tempo di prima da quello di adesso, senza più felicità che non sia quella dell'attesa di un altro giorno, il *Giorno*. Da quel momento mi fermo ad assaporare tutto lo sconvolgente sapore di quel «sia fatta la tua volontà». Rilutto ancora, ma non mi sono ribellato; è la grazia che il Padre mi ha fatto nel momento in cui mi accasciavo sotto la croce. Ora chiedo di "portarla", la mia croce, non di trascinarmela dietro, come un peso morto, perché sarebbe più faticosa.

Nei giorni che sono seguiti, mi sembrava di aver esaurito in questa nuova dimensione tutto il significato del *Pater*. Ancora una volta lo riducevo alla mia esperienza, me ne impadronivo totalmente e dimenticavo il resto. Fino al giorno in cui mi accorsi che facevo fatica a pronunciare un altro passo, quello in cui chiedo al Padre di perdonarmi come io perdono. Non che negli anni di prima fossi facile a rimettere al prossimo il debito che credevo avesse verso di me. Ma si trattava pur sempre di debiti di poco conto. Lo stesso perdono ai miei persecutori del tempo storico mi era

facilitato dalla distinzione tra il persecutore concreto, che "non sapeva quel che faceva" e l'universale, che aveva ordinato, presieduto, controllato, e che sapeva bene quel che faceva e che non potevo perdonare perché si confondeva con le potenze delle tenebre, massa indistinta di male sconfinato da combattere senza remissione, per rimuoverlo da questo mondo. Ma quando l'offesa (o quel che ritenevo tale) mi concerneva direttamente e penetrava nell'intimo, quasi che non avessi già abbastanza dolori; quando pubblicamente mi si diceva: «Vedremo se quando il male si rivolgerà contro di te riconoscerai "in buona fede" i tuoi assassini», ecco il dover perdonare, per essere perdonato, diveniva difficile. Allora un amico, con il quale avevo diviso la fame e ora dividevo il dolore, mi ricordò che Gesù non aveva detto di recedere dall'altare, prima di presentare la mia offerta, se il mio fratello era stato da me offeso, ma se lui "aveva qualche cosa contro di me" e che mi dovevo riconciliare anche se aveva torto, prima di tornare a offrire il mio dono con il cuore purificato anche dal desiderio di ottenere riparazione.

E vi è ancora quell'ultima invocazione della liberazione dal male, che cresce dentro di me a misura che avanzo negli anni e che assisto al trionfo del male, del male fisico, del male morale, dell'ingiustizia, dell'oppressione, della tor-

tura. Da giovane mi sembrava facile la vittoria del bene sul male; poi divenni più cauto, o meglio, la prospettiva del trionfo si spostava all'ultimo giorno. Ma vi fu una stagione della mia vita in cui tutto il bene era con me, dalla mia parte, con i miei compagni, e tutto il male del mondo mi sembrava riassunto in coloro che avevo di fronte e che blasfemamente sostenevano che Dio era con loro. Il male aveva un volto e mi sembrava doveroso e facile combatterlo e non mi sentivo, a mia volta, blasfemo se dicevo di combattere in nome di Dio. In un altro episodio della mia vita, il male era altrettanto evidente; era il male che distruggeva ogni giorno di più la persona che amavo, e pregavo perché lei ne fosse liberata. Ora, perduto tutto, il male mi si concretizza negli altri che soffrono e, soprattutto, nei piccoli che, soffrendo, non espiano colpe proprie, come avviene sempre per gli adulti. Il male del quale il Padre può liberarmi è, ora, il male tenebroso che invade il mondo, e la tentazione che soffro è quella di non afferrarne il perché. E allora, tra il male, dal quale invoco la liberazione, c'è anche la mia insipienza, condannata dalla parola di Dio: «Chi ti ha costituito giudice?».

Questo è l'itinerario di una vita, la mia vita, attraverso le parole del *Pater*, un po' meglio comprese, quando sono stato visitato. Mi è capitato in casa di cari amici, profonda-

mente cristiani (il marito ha avuto la forza di abbracciare colui che l'aveva denunciato alla *Gestapo*), di sentirmi dire: «A questo punto della vita, dico il *Pater* cercando di non pensare a quello che dico: è troppo impegnativo». È una conclusione paradossale, ma vera. Nella preghiera che ci ha insegnato Gesù si compendiano tutti i difficili impegni del cristiano. Da questi amici mi è venuta anche la comprensione del corollario, che essi già pronunciavano e ora anche noi diciamo, adattando alla liturgia l'antica acclamazione che alcuni manoscritti aggiungono al testo di Matteo: «Perché a te appartengono il Regno e la gloria nei secoli. Amen».

Le pene, gli affanni, le difficoltà, le contraddizioni di noi poveri cristiani si risolveranno nella contemplazione del mistero del Padre. «La notte è fonda e la mia dimora è lontana», scriveva Newman e invocava: «Guidami, o Signore». Guidami, attraverso la notte, verso la luce.